

**«VIOLENZE, ESCLUSIONI E RETAGGI COLONIALI
DIETRO LA RETORICA DELLA SOSTENIBILITÀ».
UN GIORNALISTA DENUNCIA LE OMBRE DI AFRICAN PARKS**

Il lato oscuro della difesa ambientale



Esercitazione di un'unità
anti-bracconaggio nel Parco
Nazionale di Kafue, in Zambia,
gestito e protetto dal 2022
dall'organizzazione
African Parks. Immagine
d'archivio a scopo illustrativo

Gestisce 23 parchi in 13 Paesi africani e si presenta come un modello virtuoso. Ma, secondo il libro-inchiesta di Olivier van Beemen, African Parks adotta metodi repressivi, ignora i diritti delle comunità locali, riproduce logiche coloniali. Il suo *Cattivi custodi* fa luce sulle contraddizioni di un sistema che esclude in nome della conservazione

Venti milioni di ettari: è questa l'immensa superficie di territori africani (paragonabile per estensione a quella della Gran Bretagna) oggi affidata alla gestione di African Parks, un'organizzazione privata di conservazione che negli ultimi venticinque anni si è trasformata in un vero e proprio colosso ambientale. Fondata nel 2000 da un miliardario olandese, sostenuta da ricchi filantropi e appoggiata da celebrità internazionali – tra cui il principe inglese Harry, che ne è stato presidente e che occupa tuttora un posto nel consiglio di amministrazione –, African Parks gestisce 23 parchi naturali in 13 Paesi del continente e dispone di un budget annuale superiore ai 120 milioni di euro. Si presenta come un modello virtuoso, capace di riportare ordine, biodiversità e sviluppo in aree protette trascurate o in crisi, grazie a una formula ibrida che mette insieme governi locali, capitali privati e donatori occidentali. Ma è davvero così?

Olivier van Beemen, giornalista investigativo noto per la sua premiata inchiesta sul gruppo Heineken in Africa, ha indagato per tre anni su questa organizzazione, viaggiando per diversi Paesi, raccogliendo testimonianze di ranger, residenti, presunti bracconieri, capivillaggio e funzionari, e ottenendo l'accesso a documenti riservati. Il risultato è il suo nuovo libro, *Cattivi custodi*, che smonta la narrazione ufficiale e ne denuncia le ombre: repressioni violente, esclusione delle comunità locali, opacità nella gestione e un persistente approccio coloniale (leggi anche il commento dell'antropologo Marco Aime nella sua rubrica "Antropolis", *Africa* 4/2025). Una delle denunce più gravi, partita da un'inchiesta del quotidiano britannico *Mail on Sunday* e dall'organizzazione Survival International, riguarda il parco nazionale di Odzala-Kokoua, nella Repubblica del Congo, dove un'indagine indipendente ha accertato lo scorso maggio una serie di abusi commessi da guardaparco gestiti e pagati da African Parks ai danni di diverse comunità di Pigmei Baka, che sono state espulse con la forza dalle loro terre ancestrali e sono state vittime di casi documen-

tati di violenze, arresti arbitrari e torture da parte dei ranger. Episodi che impongono una domanda scomoda ma urgente: cosa succede quando la salvaguardia della natura passa nelle mani di potentati privati, spesso lontani e inaccessibili? Ne abbiamo parlato direttamente con Olivier van Beemen, per approfondire le contraddizioni di un modello che, dietro la facciata della sostenibilità e del turismo verde, rischia di riprodurre vecchie logiche di esclusione e prevaricazione.

African Parks è la più grande organizzazione privata per la conservazione in Africa. Lei, però, ne propone una lettura critica. Che cosa ha scoperto?

African Parks si presenta come salvataggio delle riserve africane. Ma la realtà è più problematica. Ho incontrato comunità locali che vivono dentro o attorno ai parchi e che non vedono di buon occhio la presenza dell'organizzazione. Il motivo principale è l'approccio aggressivo alla lotta al bracconaggio. È giusto contrastare i trafficanti di zanne o corni, legati a reti criminali. Ma spesso vengono punite anche persone che cacciano o raccolgono risorse per sopravvivere. African Parks tende a non distinguere e questo genera forti tensioni.

Cosa l'ha colpita di più durante l'inchiesta?

I racconti di torture. A Liuwa Plain, in Zambia, ex ranger mi hanno parlato di tecniche violente usate per far confessare presunti bracconieri, come lo "swing", che consiste nel legare mani e piedi dietro la schiena e colpire il sospettato. Ho incluso nel libro anche una foto che lo documenta. In quelle condizioni, chiunque finisce per confessare qualsiasi cosa.

Nel libro lei parla di un'impostazione "coloniale". Perché?

Normalmente evito termini come "colonialismo" o "neocolonialismo", anche nel mio precedente libro su Heineken. Ma nel caso di African Parks la dimensione coloniale è davvero evidente. Quando ho controllato, nel 2022, tutti i dirigenti senior erano bianchi, sebbene gestissero parchi in 12 Paesi africani. L'organizzazione è nata nei Paesi Bassi, dove un gruppo di europei selezionava sulla mappa dell'Africa i parchi su cui espandersi. Questo ricorda chiaramente le logiche del colonialismo. Un collaboratore del fondatore mi disse: «Abbiamo deciso di gestire noi quei parchi perché i neri non ne erano capaci». La trovo un'affermazione profondamente razzista. Inaccettabile.

Ha ricevuto minacce o pressioni?

Sì, più che con Heineken. In Rwanda non mi è stato concesso l'accredito stampa necessario per svolgere il mio lavoro. In Congo sono stato fermato senza motivo al confine tra due province. Ma l'episodio più grave è avvenuto in Benin, dove un collega e io siamo stati arrestati. Abbiamo



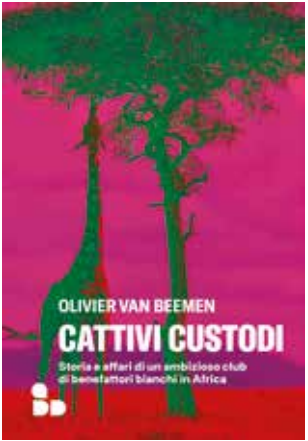
passato quattro giorni in detenzione, ufficialmente accusati di spionaggio. Rischiavamo di finire sotto processo per terrorismo e crimini economici – accuse molto gravi, che in quel contesto politico possono facilmente portare a condanne durissime. Alla fine io sono stato espulso e rispedito in Europa. Il mio collega, per fortuna, è stato rilasciato e da allora non ha più avuto problemi. Ma, prima ancora che il libro uscisse nei Paesi Bassi, African Parks mi ha minacciato legalmente: se la pubblicazione avesse causato la perdita di fondi da parte dei donatori, avrebbero chiesto i danni a me e al mio editore. Si parlava di cifre milionarie. Inoltre volevano che riscrivessimo il libro, correggendo quelle che loro consideravano «conclusioni errate» e sottoponessimo la nuova versione alla loro approvazione. Ovviamente mi sono rifiutato. È stata senza dubbio l'indagine più difficile della mia carriera.

I governi africani non hanno responsabilità?

Certo. African Parks non impone la sua presenza: firma accordi con i governi africani, che cedono di fatto la gestione dei parchi. Il territorio resta formalmente pubblico, ma nella pratica tutto è gestito esternamente, con poca trasparenza. La responsabilità è anche di chi sceglie di affidare un patrimonio nazionale a un soggetto privato straniero.

Esistono alternative valide a questo modello?

Spetta ai responsabili della conservazione trovarle, non ai giornalisti. Ma esistono modelli più inclusivi, basati sulla co-gestione con le comunità locali. Dove chi vive accanto ai parchi è coinvolto e ne trae benefici reali. La tutela della natura non può calare dall'alto da manager europei. Paesi come Kenya, Tanzania, Botswana e Senegal hanno rifiutato il modello African Parks per non perdere controllo sul proprio territorio. 🌍



La copertina di *Cattivi custodi* (Add Editore, 2025, pp. 335, € 22,00), del giornalista investigativo Olivier van Beemen, nella foto in alto accanto a un cartello della Riserva Naturale di Majete, prima area protetta affidata ad African Parks dal governo del Malawi nel 2003